

La Storia che ci riguarda

Operarono durante il Basso Medioevo nel Regno di Napoli

Gli stradiotti, mercenari degli eserciti europei

a cura di Oreste Parise

Il despotato dell'Epiro

Per raccontare l'epopea delle colonie albanesi in Italia, è opportuno cominciare qualche anno prima del loro insediamento nel Regno di Napoli e della Sicilia, ritornare indietro alla quarta Crociata proclamata dal Papa Innocenzo III nel 1202. I Crociati piuttosto che combattere gli infedeli, nel 1204 finirono per saccheggiare Costantinopoli provocandone un declino irreversibile che ne avrebbe successivamente determinato la caduta in mano ai turchi. Il primo sacco di Costantinopoli è opera dei fratelli cristiani accorsi in Oriente per liberare i luoghi santi, ma profanarono Santa Sofia e ne depreparono i tesori. Tre secoli dopo i turchi avrebbero completato il saccheggio, ma almeno essi hanno dato nuova vita alla città ormai in declino proprio per l'opera distruttiva dei crociati.

Quello che conta ai nostri fini è che l'Impero bizantino fu diviso in vari stati "latini", sulla base di quanto fissato in un documento conosciuto come *"Partitio terrarum imperii Romaniae"*. Uno di questi fu il Despotato di Epiro, uno stato che mantenne una certa indipendenza fino alla sua definitiva caduta in mano ai turchi nel 1479, dieci anni dopo la morte, causata dalla malaria, di Scanderbeg, avvenuta nel gennaio del 1468.

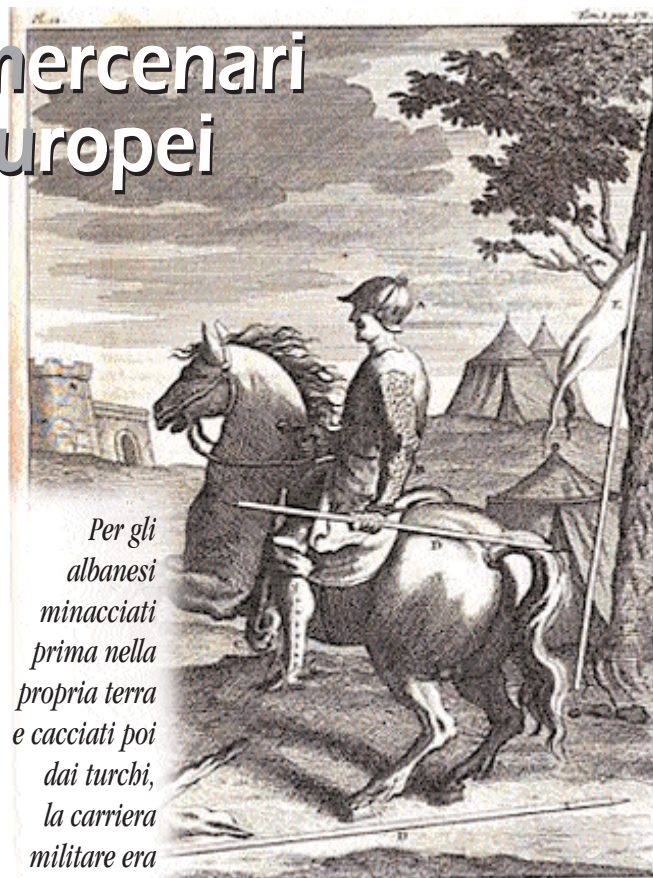
Il Despotato epirota non ebbe sovrani albanesi e i suoi confini non coincidevano con il territorio da essi abitato poiché si estendeva fino all'isola di Corfù e a gran parte della Grecia settentrionale. Ma non vi è dubbio che, nei suoi confini, gli albanesi fossero in maggioranza. A dispetto del nome, il despota non assomigliava affatto a una monarchia assoluta, poiché era costretto a convivere con numerosi baroni locali e condividere con essi il potere, in una struttura statale di tipo feudale. Molti di questi signorotti erano albanesi che ebbero l'opportunità di tessere legami familiari e di amicizia con le grandi famiglie greche e bizantine, acquisendo un grande prestigio.

Un esempio è costituito dalla famiglia Castriota. Giovanni, figlio di Giorgio Scanderbeg, sposò Irene Paleologo, ultima discendente degli imperatori di Bisanzio, diventando erede legittimo al trono ormai perduto per sempre, ma che gli attribuiva tuttavia una posizione di sicuro prestigio nella aristocrazia europea. Il nome di Irene fu imposto alla nipote, figlia di Ferrante Castriota, che andò sposa al principe di Bisignano Pietrantonio Sanseverino.

Il despotato, con capitale Arta, fu retto prima dalla famiglia Angelo, che vi regnò per più di un secolo. Michele VIII nel 1267 riuscì a restaurare l'impero in Costantinopoli, ma fu costretto a riconoscere la sovranità di Carlo d'Angiò sull'Epiro. Tra alterne vicende il despotato cadde sotto l'influenza italiana e del Re di Napoli. Agli Angelo succedette prima la famiglia Orsini, che si riavvicinò a Bisanzio, poi passò ai Buondelmonti e infine dal 1411 fino alla fine, fu retto dalla famiglia Tocco.

Gli stradiotti

Il despotato epirota dovette difendere la propria indipendenza in numerosi conflitti con i bizantini, gli slavi, i bulgari e, naturalmente i turchi. Ogni signorotto aveva il proprio esercito e i soldati epirota erano molto conosciuti per il loro valore militare. Si fecero la fama di guerrieri indomiti e coraggiosi, particolarmente bravi nella cavalleria. «Armati alla leggera, gli stradiotti (dal greco *stratiotes* 'soldato') erano cavalieri mercenari, veloci negli assalti, efficaci nelle scorrerie e perciò apprezzati da chi li ingaggiava», scrive Francesco Bruni.



Per gli albanesi minacciati prima nella propria terra e cacciati poi dai turchi, la carriera militare era una delle poche strade per attraversare quel difficile momento. Si insediarono in gran numero in Italia e prepararono il successivo grande esodo che si verificò dopo la morte del loro eroe Scanderbeg

Uno stradiotto

Erano dei mercenari un po' strani, che usavano portare con loro mogli e figli. Nell'arte militare non cercavano solo l'avventura, ma un dignitoso modo di vivere, che gli era impedito dalla stato della loro terra, che era caduta in mano ai turchi. Questi non lasciavano alcuna alternativa alla conversione all'islamismo e alla sottomissione al potere della Sacra Porta. L'asperità dei luoghi consentiva una resistenza alla completa assimilazione, e quelli che rimasero non furono mai completamente turchizzati. Conservarono lingua, usi e costumi e persino il loro islamismo era più un conversione di superficie, mentre nel loro profondo mantennero un legame con l'antica loro religione. L'attuale Albania è una comunità per gran parte islamica, ma senza alcun fanatismo o integralismo religioso. Il lungo dominio turco non è riuscito a far penetrare nella coscienza popolare.

Il loro valore attirò l'attenzione della Serenissima Repubblica di Venezia, che reclutò truppe mercenarie costituendo un reggimento conosciuto con il nome di Stradiotti, che ben presto divennero famosi in tutta Europa. Venivano chiamati anche cappelletti («sono il medesimo i cappelletti che gli stradiotti», afferma Guicciardini), per il piccolo copricapo rosso che usavano. Erano noti e apprezzati perché formavano una cavalleria leggera, molto mobile che operava con blitz improvvisi molto devastanti. Avevano la fama di non lasciare prigionieri: mozzavano la testa ai loro nemici e chiedevano un ducato per ognuna.

«Des Estradiotz tuèrent ung gentilhomme appelle Le Beuf et luy coupperent la teste qu'ilz pendirent à la bannerolle d'une lance, et la portèrent à leur providadour pour en avoir ung ducat Stradiotz sont gens comme Genetaires: l, vestuz à pied et à cheval comme les Turcs, sauf la teste, où ilz ne portent ceste toille qu'ilz appellent tolibam et sont dures gens et couchent dehors tout l'an et leurs chevaux. Hze stoient tous Grecs, tous venus des places que Vénitiens y ont, les ungs de Napples de Romanie,

continua alla pagina seguente

La Storia che ci riguarda

en la Morée'-1, aultres d'Albanye, devers Duras et sont leurs chevaux bons et tous chevaux turcs. Les Veniciens s'en servent fort et si lient. Je les avoys tous veuz descendre à Venise et faire leur monstre en une yste où est l'abbaye de Saint Nycolas 4, et estoient bien quinze cens. Hz sont vaillans hommes et qui fort travaillent ung ost». (Philippe de Comines, *Mémoires*)².

«I servizi dagli Stradiotti renduti alla Repubblica se non contribuirono integralmente a costituirlo forte qual'era divenuta da primeggiare in Italia, e stare a fronte dei più potenti Stati di allora, certo furono essi che delle Tenete armate incussero il maggior timore», scrive il Tajani.

Gli stradiotti per circa l'80% erano albanesi delle province meridionali, il rimanente greci e una piccolissima minoranza di origine slava. Essi formavano un reggimento di soldati di ventura che si pose al servizio dei sovrani europei, Francia, Inghilterra Spagna. In Francia Luigi XII nel 1497 reclutò 2000 "estradiots" e "argoulets". In Inghilterra furono utilizzati da Enrico VIII.

Molti dei capitani erano greci molto famosi e spesso appartenevano a nobili famiglie come quella dei Palaiologi e dei Comneni. Tra i capitani albanesi si ricordano Mercurio Bua (1478-1542), conte di Aquino e Roccasecca, famoso condottiero dell'esercito veneziano e Giorgio Basta (1544-1607), conte di Huszt, generale dell'impero austriaco nominato governatore della Transilvania con il compito di restaurare il cristianesimo.

Di interesse per la nostra storia è il loro impiego da parte del

"Grande Capitano" Gonzalo Fernandez

de Cordoba, mandato in Italia da Ferdinando II di Aragona, detto il Cattolico per aiutare il re di Napoli contro l'invasione francese. Il "Grande Capitano" Gonzalo aveva in Calabria 200 cavalieri scelti di "estradiotes griegos". In seguito gli albanesi furono chiamati da Alfonso I d'Aragona per combattere i rivali angioini e furono poi utilizzati nella lotta contro i feudatari nella cosiddetta rivolta di Centelles.

A questo esercito mercenario si deve la formazione dei primi insediamenti albanesi in Italia ben prima della grande migrazione del XV secolo. Secondo quanto scrive il Tajani, alla morte del sultano Amurat avvenuta nel 1390, «una prima turba di dieci famiglie guidate da un Mico Dragowik, men che sessanta individui si rifugiò nel villaggio di Peroi su i confini veneti, là in appartati casolari, stabilivansi», scrive Tajani. Presumibilmente si riferisce a Demetrio Reres. Prosegue, infatti, il Tajani;

«Tre poderose squadre comandate da Demetrio Reres e dai suoi figli Giorgio e Basilio, militarono per lungo tempo al servizio di Alfonso di Aragona. Per i servizi renduti Demetrio fu nominato governatore della Provincia di Reggio. Ebbe anche in donazione diversi feudi abbandonati. Un buon numero di commilitoni finì il bisogno delle armi fermarsi nella provincia di Catanzaro presaghi dei tristi giorni all'Albania riservati. Per opera di costoro colli scorrere del tempo vi sorsero nuovi paesi, altri disabitati ripopolarono. Dapprima se ne contarono sette denominati Andalo, Amato, Arietta, Carafa, Casalnuovo, Vena e Zangarone; indi gli altri Palagoria, San Nicola dell'Alto, Carfizzi e Gizzeria».

Secondo il Leh, nel 1448 «Alfonso I di Aragona, detto il Magnifico, e che aveva riunito in un solo i Regni di Napoli e di Sicilia, qual conquistatore del primo sopra Renato D'Angiò, infortunato erede di Giovanna II, e qual successore, nel secondo, di Giovanni I suo padre, re di Castiglia, spedì da Gaeta un suo Real Diploma in favore di Demetrio Reres padre, e di Giorgio e Basilio suoi figli, tutti albanesi, i quali ad istigazione di quel principe, investirono con valorose genti di lor nazione le provincie della Calabria inferiore, che si opponevano colle armi ai trionfi del conquistatore. Le sottomiserò al potere del felice Regnante; ed ottennero in guiderdone, Demetrio il comando del territorio debellato; Giorgio e Basilio il titolo di colonnelli delle truppe albanesi, rimaste al servizio di Napoli, ed ai soldati, ascensi, donativi e lodi».

Nel 1461 lo stesso Giorgio Castriota venne in aiuto degli aragonesi e in cambio ebbe dapprima il feudo di San Giovanni Rotondo poi scambiato con quello di Galatina. Dopo aver sconfitto l'esercito baronale fu costretto a ritornare precipitosamente in Epiro per la nuova invasione dei turchi. L'esodo più numeroso e significativo avvenne alla fine del XV secolo a seguito della definitiva conquista turca dell'Epiro, avvenuto nel 1466.

«È facile che alcuni disertori di quelle squadre prima di assodarsi nel catanzarese scorazzassero per i mondi della contigua provincia



Battaglia di Fornovo
6 luglio 1495

Sotto, la battaglia
di Bergognone



cosentina, dappoi che il calabro taumaturgo San Francesco da Paola nelle sue lettere narra un'aggressione da cinque albanesi perpetrata sulle alture di Montalto ai servi della famiglia Alimena partiti da Cosenza con dei muli carichi di vitto e del denaro per fondatore dell'ordine dei Minimi (1446-1448)» (Tajani, pag. 6). Ecco quanto scrive il Tajani. «Quando la Repubblica si collegò con Ussul Cassan re di Persia per combattere i Turchi nei mari di Asia

(1472) «gli Stradiotti, dice il Sismondi, cominciavano allora a formare una parte essenziale degli eserciti veneti, perciocché avevano costretti i Greci a riprendere le abitudini guerriere. Erano questi

La Storia che ci riguarda



Note

1 Du mot genêt, espèce de cheval d'Espagne, de petite taille et de sam; arabe. Les Espagnols nommaient genétaires les cavaliers turcs ou maures. «Ces extradeurs, écrit Molinet, estoient moult estranges, fort barbuiz, sans armures et sans chausses, ayant une large gante en une main et une demy lance en l'autre» (V, 41, cit. p. Dupont, *Mémoires*, II, -455).

2 Degli Stradiotti uccisero un gentiluomo chiamato Le Boeuf e gli tagliarono la testa che appesero a una banderuola della lancia che portarono al loro Provveditore per averne un ducato. Gli Stradiotti sono gente come i Genetari: vestiti a piedi e a cavallo come i turchi, fatta eccezione per la testa, dove non portano quella specie di copricapo detto turbante, e sono gente dura e dormono all'aperto tutto l'anno con i loro cavalli. Sono tutti greci, tutti venuti dai luoghi che vi possiedono i Veneziani, gli uni da Napoli di Romania, nella Morea, gli altri d'Albania, dalle parti di Durazzo: essi e i loro cavalli sono buoni e i cavalli tutti turchi. I Veneziani se ne servono molto e vi sono molto legati. Li ho visti scendere a Venezia e dimorare in una isola dove vi è l'abbazia di San Nicola, una quindicina d'anni fa. Sono uomini valorosi avvezzi alle fatiche.

batterono, gli Stradiotti inseguironli fino ad Asti, ed avvenne la ritirata di Carlo VIII dall'Italia». (Tajani)

La presenza degli Stradiotti nel regno di Napoli è documentata per tutto il periodo vicereale. Scrive il Leh: «Infatti si vada nella Chiesa Greca di San Pietro e Paolo di quella capitale, e vi si troverà esistente una lapide, in cui è incisa la seguente sentenza "Qui riposano i due capitani di una compagnia, ordinaria in questo regno, di trecento cavalli, nominati Stradiotti, concessa dalla Real Corona di Spagna alla casa dei detti capitani Albanesi nell'anno 1608"».

Essi sono anche ricordati per un episodio avvenuto durante la sommossa popolare capeggiata da Masaniello.

«Nel 1647 addì 7 di luglio, regnando in Spagna Filippo IV, ventottesimo Re di Napoli, e quivi essendone suo Viceré D. Rodrigo Pons de Leon, Duca d'Arcos, avvenne, com'è noto, la famosa sollevazione popolare, che prese nome di Rivolta, o Congiura di Masaniello. Il popolo sommosso assaltò il viceré nel suo palagio, che mise a sacco, ed a ruba. Il viceré appena ebbe il tempo di ricoverarsi nel vicino convento di San Luigi. Or sarebbe stato anche là trucidato se, al dir del Conte Maiolino Bisaccione, gentiluomo di Camera del Re Cristianesimo, nella sua storia delle guerre civili, l'imperterrito coraggio, e 'l sorprendente valore di un Capitano albanese non avessero impedito ai facinorosi di penetrarvi. Egli piantatosi, qual marmoreo pilastro, sulla gradinata, che precedeva il Convento, con in mano la spada nuda, e sfolgorante, vi tenne fermo, e benché ferito, ne sbaragliò la folla, rese inaccessibile il sacro asilo, e riscorse infine somme grazie dal salvato viceré, immensa gloria, ed onore dal pubblico intero».

Scrive il Pappas: «Uno studioso greco ha stimato che il numero di stradiotti albanesi e greci che si stabilì nei territori veneziani raggiungeva il numero di 4500 uomini e con le loro famiglie ammontavano a circa 15.000. Se si include quelli stabiliti nel Sud dell'Italia e in Sicilia, il loro numero raggiunge circa 25.000». Sono numeri che non appaiono molto rilevanti. Tuttavia se confrontati con la popolazione del Regno di Napoli nel 1400-1500 e considerato che riguardavano una fascia di popolazione molto mobile, con una professione che garantiva un discreto gruzzolo di denaro e i numerosi incroci con nobili e illustri famiglie italiane è sicuramente ragguardevole.

La presenza degli Stradiotti preparò il grande esodo che iniziò dalla fine del Quattrocento e si protrasse in ondate successive fino alla fine del Seicento. Gli assicurò inoltre gli appoggi e la copertura che consentì alle comunità degli immigrati "greci" di inserirsi nella società ed acquisire uno status di cittadini ordinari.

Un cenno particolare merita la famiglia dei Lazi, che diede un grande benemerito della comunità arberesh. Ecco cosa scrive Francesco Tajani. La famiglia di un Michele dei Lazi (o dei Laçi), appartenente ad una tribù di Clementi, venne in Italia a trovare migliore soggiorno. Il primo figliuolo suo Giorgio nel 1575 era al servizio di Roberto Malatesta Signore di Rimini da primo Scudiere. Il secondo Filippo detto "l'albanese" fu capitano delle truppe di Giorgio Castriota Scanderbeg, si trasferì a Urbino dopo la morte dell'eroe, nel 1468 e militò fra gli stradiotti della Repubblica veneta. Egli e suo fratello Andrea furono ammessi alla cittadinanza di Urbino nel 1491. Uno Altobello primogenito di Giorgio in ricordo della propria origine assunse il cognome di Albani. Indi la famiglia si divise in due rami, entrambi diedero Cardinali, uno fu ascritto alla nobiltà di Urbino, l'altro a quella di Bergamo. Dal primo uscì un Papa Clemente XI così la famiglia prese nome da salire al principato di Soriano. Si deve all'opera del Papa Clemente XI degli Albani l'istituzione del Collegio Corsini a San Benedetto Ullano (successivamente divenuto Collegio Sant'Adriano di San Demetrio Corone). La bolla pontificia fu emanata, in verità, da Clemente XII, suo successore dopo la parentesi del pontificato di Innocenzo XIII.

